



Soldati israeliani nel villaggio di Al-Jalameh, nella West Bank
FOTOAP

remo», ha replicato su Twitter il premier di Hamas Ismail Haniyeh. Più di 255 persone sono state ferite dagli attacchi, secondo fonti mediche di Gaza, la gran parte civili, tra cui 100 bambini.

L'aviazione israeliana ha condotto 1.000 attacchi dall'inizio dell'attuale offensiva contro le infrastrutture militari di Hamas. Ad affermarlo, in un colloquio con la stampa estera, è il generale Eden Atias, ex comandante della base aerea di Nevatim (Neghev) e attuale rappresentante delle forze armate israeliane in Canada. Atias ha affermato che i piloti israeliani hanno avuto istruzione di operare a Gaza con la massima accuratezza e di evitare nei limiti del possibile danni collaterali, specialmente ai civili palestinesi. I piloti - ha aggiunto - sono in grado di controllare i missili anche dopo il lancio e di deviarli all'ultimo momento verso zone aperte, se necessario. Nei quattro giorni dall'inizio dell'offensiva israeliana a Gaza i miliziani palestinesi hanno lanciato 737 razzi: lo afferma un portavoce di Tsahal, precisando che 492 razzi hanno colpito il suolo del Paese mentre 245 sono stati intercettati dal sistema anti-missile.

...
La guerra su Twitter «Non ci arrenderemo» Al Jazeera: intesa vicina sullo stop alle armi

Una corsa contro il tempo per scongiurare una invasione di terra e mediare una nuova tregua. In prima fila l'Egitto, che sta lavorando a un cessate il fuoco accettabile sia per Israele e sia per le forze di Hamas a Gaza. Le autorità del Cairo hanno contattato Hamas e la Jihad islamica per verificare se cesserebbero i lanci di razzi, su una base di reciprocità con Israele. Secondo il quotidiano palestinese «al-Quds», Hamas ha fatto sapere di volere un tangibile allentamento del blocco alla Striscia nonché la cessazione delle attività militari israeliane lungo le linee di demarcazione fra la Striscia ed il Neghev occidentale. I dirigenti di Gaza vogliono anche garanzie internazionali che impediscano ad Israele di colpire oltre i loro esponenti di spicco.

Queste richieste sarebbero state inoltrate dal leader politico di Hamas Khaled Meshaal al capo dell'intelligence egiziana, Rafat Shehade. L'«aggressione» israeliana a Gaza è un «crimine contro l'umanità», afferma dal Cairo il segretario generale della Lega araba Nabil el Araby, aprendo la riunione straordinaria dei ministri degli Esteri arabi. «A fianco dei fratelli palestinesi romperemo l'assedio israeliano». La Lega è pronta a inviare una missione a Gaza entro 48 ore. Al Jazeera considera vicino un accordo sul cessate il fuoco. Intanto, però, la morsa israeliana attorno a Gaza si fa sempre più stringente. E l'invasione di terra sempre più vicina.

«Il Medio Oriente è cambiato Se soffre Gaza, soffrirà Tel Aviv»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

«L'equazione cambia, perché il Medio Oriente è cambiato. Sono finiti per sempre i tempi in cui Israele poteva colpire impunemente Gaza. Se non c'è più pace a Gaza non ci sarà nemmeno a Tel Aviv». A sostenerlo è una delle figure di primissimo piano di Hamas: Ghazi Hamad, 48 anni, vice ministro degli Esteri nel governo di Ismail Haniyeh, più volte incarcerato da Israele. Assieme ad Haniyeh e Mahmud al Zahar, Hamad è nella lista delle «eliminazioni mirate» di Tsahal. «Quello messo in atto dagli israeliani - dice Hamad a l'Unità - è terrorismo di Stato. Possono eliminare molti di noi, ma altri sono già pronti a prendere il nostro posto. Hamas è parte vitale della resistenza palestinese; una resistenza popolare, ed è per questo che i sionisti non l'avranno mai vinta. Perché non possono cancellare un popolo intero». Hamad, considerato il capofila dell'ala pragmatica di Hamas, rivela un particolare che inquadra in una luce nuova l'eliminazione da parte israeliana di Ahmed Jabaari, il comandante delle Brigate Ezzedin al Qassam, il braccio armato di Hamas: «Jaabari - dice - era stato coinvolto dall'Egitto nella trattativa per giungere ad una tregua con gli israeliani». Ed è forse per questo che andava eliminato. «Netanyahu - aggiunge - vuole vincere le elezioni col sangue dei palestinesi».

Per Israele le operazioni militari a Gaza sono un atto di difesa per i ripetuti lanci di razzi contro le sue città.

«Quella d'Israele è un'aggressione, è terrorismo di Stato. Oggi i riflettori internazionali si riaccendono su Gaza, ma nessuno ha denunciato che Gaza, la sua gente, un milione e mezzo di persone in maggioranza sotto i 18 anni, vive assediata da anni. Questa si chiama occupazione contro la quale rivendichiamo il diritto di resistenza. I governanti israeliani si sono macchiati di crimini contro l'umanità ma nessuno ne ha chiesto il processo davanti alla Corte di Giustizia dell'Aja. Chi è stato complice di una aggressione permanente non può dare lezione di democrazia e di moderazione».

Ma come potete ritenere di poter battere uno dei più agguerriti eserciti al mondo? Il vostro non è un azzardo il cui prezzo viene pagato dalla popolazione palestinese?

«Cosa ci si aspetta da noi? Che alziamo bandiera bianca in segno di resa? Questo non accadrà mai, mai. In questa guerra c'è un carnefice e una vittima, solo che la vittima non si consegna al carnefice. Chi si illude è Israele: Hamas

L'INTERVISTA

Ghazi Hamad

Vice-ministro degli Esteri di Hamas, è nella lista delle «eliminazioni mirate». «È finito il tempo in cui ci potevano colpire impunemente»



non è un corpo estraneo alla società palestinese, ma ne è parte fondamentale. Si possono assassinare dirigenti e militanti, ma non si può annientare un popolo. Chi è fuori dalla storia oggi non siamo noi ma è Israele».

Fuori dalla storia?

«Il Medio Oriente è cambiato, ma Israele si comporta come se nulla fosse acca-»

...

«Jaabari era coinvolto nei negoziati per il cessate il fuoco. L'hanno ucciso per questo»

duto. A Gaza c'è stata la visita del primo ministro egiziano, del ministro degli Esteri tunisino, qualche settimana fa dell'emiro del Qatar. Abbiamo avuto il sostegno di tutti i Paesi arabi e musulmani, tra cui la Turchia. Le chiedo: chi è oggi isolato?».

«È il momento dell'unità con Hamas»: ad affermarlo è il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Mahmud Abbas (Abu Mazen). Qual è la risposta di Hamas?

«L'unità non è un regalo ad Hamas, ma è ciò che si aspetta il popolo palestinese di fronte all'aggressione israeliana. Nessun negoziato è possibile con chi vuole annientarti. L'unità si costruisce nella resistenza».

La parola «dialogo» è bandita dal vocabolario di Hamas?

«No, se dialogo non è sinonimo di resa. In passato ci siamo dichiarati disponibili a una «hudna» (tregua, ndr) prolungata, a condizione che Israele potesse fine all'assedio di Gaza e liberasse i prigionieri palestinesi detenuti nelle sue carceri. La risposta è sotto gli occhi di tutti».

Gli Usa sono tornati a chiedere ad Hamas di riconoscere lo Stato d'Israele.

«Possiamo negoziare una tregua, ma non riconoscere uno Stato che nega ai palestinesi il diritto di esistere come Nazione, che porta avanti la pulizia etnica ad Al Quds (Gerusalemme, ndr), che espropria le nostre terre, affama la nostra gente, colonizza la Cisgiordania e si prepara di nuovo ad invadere Gaza. All'origine di tutto c'è l'occupazione della Palestina. Obama ponga fine a tutto questo, e poi ne riparleremo. Finora, al di là delle belle parole, Obama non ha fatto nulla per impedire a Israele di portare avanti la sua politica colonizzatrice. Al presidente Usa il popolo palestinese chiedeva un segnale di discontinuità con le precedenti amministrazioni. Quel segnale non c'è stato».

Lei ha avuto l'incarico dal primo ministro Haniyeh di formare una leva di «ambasciatori» di Hamas. Qual è il segno di questa iniziativa?

«A muoverci è la consapevolezza che le «primavere arabe» hanno modificato profondamente il corso degli eventi nel mondo arabo. Abbiamo stabilito relazioni con diversi Paesi e dobbiamo ora formare diplomatici in grado di avviare e seguire progetti con quei Paesi. Hamas intende essere parte di questo cambiamento lanciando un'offensiva diplomatica che riporti la causa palestinese al centro dell'attenzione internazionale. Sappiamo, vogliamo fare politica. La resistenza armata è uno strumento non il fine di Hamas».

La tregua non basta, bisogna che riparta la trattativa

I nemici peggiori possono diventare i migliori alleati. La storia travagliata del conflitto israelo-palestinese lo dimostra una volta di più. Una sciagurata alleanza si è formata sul campo, incurante delle vittime provocate fra la gente inerme, fra Hamas, il movimento integralista palestinese e il Likud, il partito principale di governo in Israele condizionato dalle correnti nazional-religiose e dal movimento dei coloni che lo spingono verso le posizioni più oltranziste. Due nemici irriducibili, ma uniti nel rigettare gli accordi di Oslo del 1993 e nel sabotare poi, anno dopo anno, ogni tentativo di trattativa volta a giungere a un compromesso che comporti la spartizione di quella terra contesa in due Stati sovrani di pari dignità.

Così la formula di «due Stati per due popoli», l'unica che possa fornire una soluzione dignitosa al conflitto appare sempre più messa in forse, come una irraggiungibile utopia. Eppure la sostiene l'Anp di Abu Mazen - anche in un'intervista rilasciata di recente ad una TV israeliana - con il tentativo di ottenere dalle Nazioni Unite il riconoscimento per il futuro stato di Palestina dello status di osservatore. La sostiene l'opposizione in Israele - non solo il movimento che si batte per la pace e i diritti nazionali dei palestinesi, ma buona parte del centro pragmatico del paese. I sondaggi mostrano in modo persistente che circa 2/3 degli israeliani e dei palestinesi intervistati la desiderano come soluzione, pur ritenendola difficile da conseguire. La sostiene da anni la comunità internazionale, nella forma concreta dei «parametri di Clinton» del 2000 e dei reiterati tentativi del Quartetto di promuovere una seria trattativa fra le due parti assistite da mediatori internazionali. La sosteniamo noi di Jcall (www.jcall.eu), un movimento d'opinione di ebrei europei costituitosi nel 2010 sulla base di un «Appello alla ragione», sottoscritto da oltre 8000 persone, e formatosi di recente anche in Italia (jcall.italia@gmail.com). Dibatteremo di questi temi martedì 20 novembre alla Casa della cultura di Milano (dalle ore 21) con Shaul Ariely - israeliano,

L'INTERVENTO

GIORGIO GOMEL

Esponente di «Jcall», movimento pacifista ebraico europeo «Si è formata sul campo una sciagurata alleanza tra Hamase il Likud»

esperto di questioni di sicurezza e tra i negoziatori degli accordi di Ginevra del 2003 -, Gad Lerner e Stefano Levi della Torre.

Siamo solidali con il popolo d'Israele, di cui affermiamo il diritto a un'esistenza in condizioni di pace e sicurezza e soprattutto con gli abitanti del sud e del centro del paese costretti nei rifugi, privati di una vita normale, e siamo vicini ai civili palestinesi di Gaza che subiscono il costo di una guerra inutile scatenata da Hamas che esercita un potere tirannico nella Striscia e mira a provocare una deflagrazione nella regione, già scossa dalla guerra in Siria e dalle minacce nucleari dell'Iran, fino all'incrudirsi dei rapporti fra Egitto e Israele, al sovvertimento della monarchia giordana e forse a un intervento armato di Hezbollah contro il fronte nord di Israele.

Israele ha diritto all'autodifesa, ma è illusorio perseguire una soluzione puramente militare del conflitto. Lo ha dimostrato l'offensiva contro Gaza del 2008 e l'embargo imposto all'economia della Striscia prima e dopo quell'episodio. La

gente di Gaza non si è piegata, malgrado la durezza del vivere quotidiano, della guerra intermittente e della penuria di beni, e non è insorta contro il regime di Hamas.

Ma come mostrare a quella gente che un accordo di pace può produrre benefici tangibili rispetto al perdurare della violenza? Sharon decise nel 2005 un ritiro unilaterale dalla Striscia, non negoziò un accordo di mutua sicurezza con la leadership palestinese di allora. Ne scaturì un embrione di Stato che poteva essere un inizio di progresso economico e civile, pur con i limiti territoriali di Gaza separata dalla Cisgiordania, ma finì soffocato dall'estremismo di Hamas da una parte e dal blocco imposto da Israele dall'altra. Oggi è compito urgente anche dell'Unione europea, non solo di concorrere con gli Stati Uniti, l'Egitto, la Turchia, il Qatar a negoziare una tregua sul campo ed impedire l'allargarsi del conflitto, ma anche di premere sulle parti perché riprenda una seria trattativa fra Israele e l'Anp paralizzata ormai dal 2008.

Ma come mostrare a quella gente che un accordo di pace può produrre benefici tangibili rispetto al perdurare della violenza? Sharon decise nel 2005 un ritiro unilaterale dalla Striscia, non negoziò un accordo di mutua sicurezza con la leadership palestinese di allora. Ne scaturì un embrione di Stato che poteva essere un inizio di progresso economico e civile, pur con i limiti territoriali di Gaza separata dalla Cisgiordania, ma finì soffocato dall'estremismo di Hamas da una parte e dal blocco imposto da Israele dall'altra. Oggi è compito urgente anche dell'Unione europea, non solo di concorrere con gli Stati Uniti, l'Egitto, la Turchia, il Qatar a negoziare una tregua sul campo ed impedire l'allargarsi del conflitto, ma anche di premere sulle parti perché riprenda una seria trattativa fra Israele e l'Anp paralizzata ormai dal 2008.